

IDEE

Il grande filosofo francese traccia un filo conduttore nella storia del Novecento, dalle grandi guerre

alle derive del nichilismo moderno. «La tentazione del male ci rende incapaci di essere felici. I nostri avi

sapevano convivere col dolore, non avevano una medicina come la nostra (che ci ha resi più fragili)»

Serres

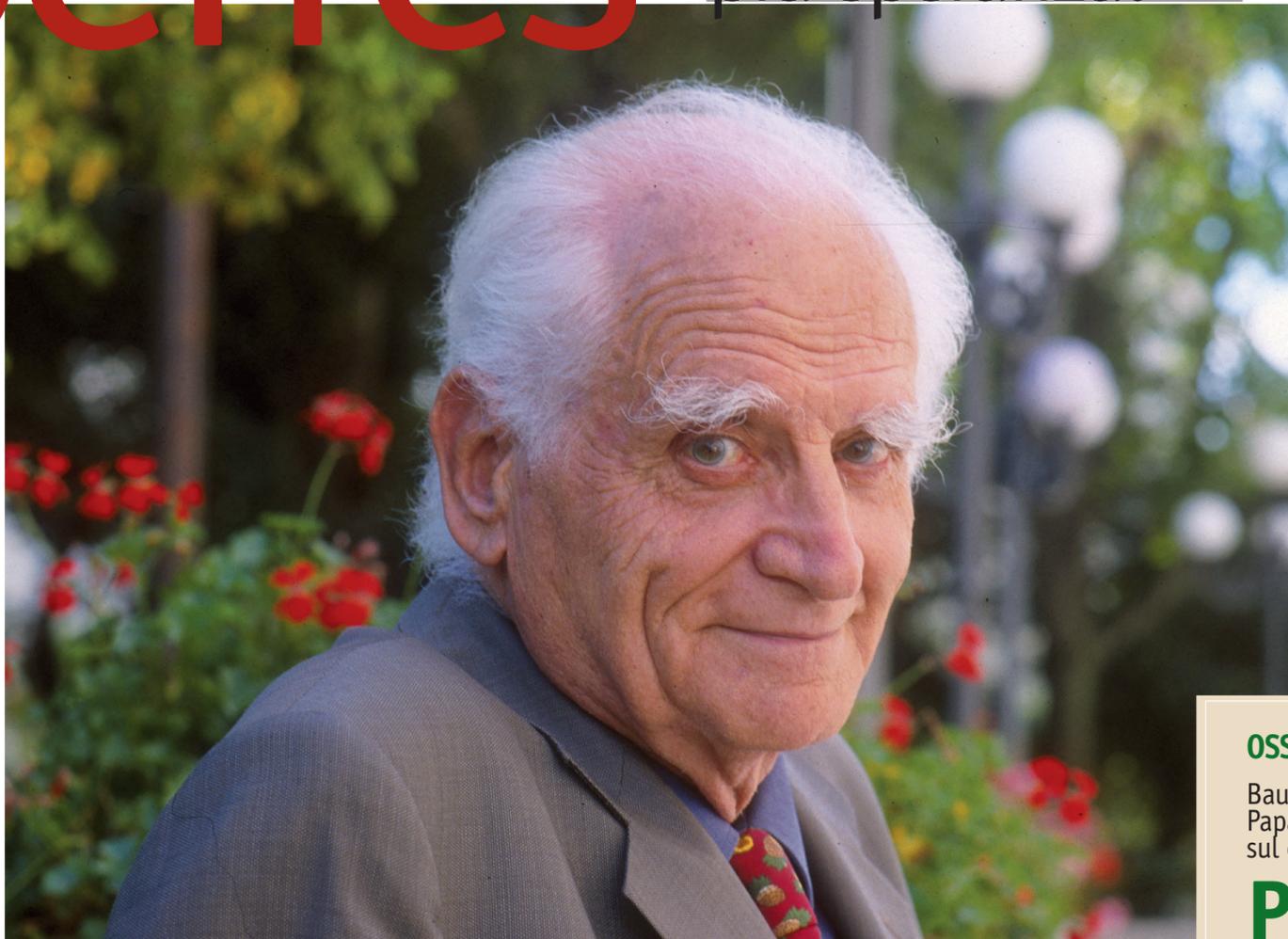
Filosofi, abbiate più speranza!

di Michel Serres

Nacqui in un periodo molto preciso del secolo scorso. I miei primi ricordi risalgono alla guerra civile spagnola, e immediatamente dopo ci fu la seconda guerra mondiale, e dopo ancora tutta quella serie di guerre coloniali contro le ex colonie europee. Quindi non conobbi altro che guerra dai sei ai trent'anni, e fui toccato molto profondamente da quel periodo, che nel secolo scorso si distingue per aver prodotto, in Spagna, una sanguinosa guerra civile e un regime totalitario, ma anche il fascismo in Italia, il nazismo in Germania, Stalin nell'Unione Sovietica e Mao Tse Tung in Cina, per non citare altri regimi come quello degli Khmer Rossi in quella che un tempo si chiamava Cambogia francese. Questo intero periodo, che ha raggiunto il suo apice con i campi di concentramento e con la bomba atomica di Hiroshima, fu quindi molto importante per me, per due motivi. Il primo è - se posso dire - l'orientamento politico del mio lavoro, dal momento che pochi della mia generazione furono politicamente attivi. Come norma generale, gli intellettuali francesi - quelli che noi chiamiamo intellettuali francesi - sono politicamente impegnati e inclini all'analisi politica. Non posso dire lo stesso della mia generazione, toccata troppo profondamente da tutti quei drammatici e sanguinosi eventi. Il secondo motivo è l'esatta natura del mio lavoro come storico e filosofo della scienza.

Prima che l'atomica fosse sganciata su Hiroshima, tra gli scienziati dominava l'ideologia dello scientismo - l'idea cioè che la scienza non potesse sbagliare. Hiroshima ci portò per la prima volta a renderci conto che la scienza poteva porci dei dilemmi etici. Hiroshima segnò l'ingresso dell'etica nella scienza. Ero anch'io uno scienziato, e diventai un filosofo nel momento in cui venne sganciata quella bomba. Oggi la maggior parte dei filosofi e degli intellettuali, almeno di quelli che ho attorno, sono alquanto pessimisti. In altre parole, essi scrivono libri che sono insieme critici verso il presente e pessimistici sul futuro. Al contrario, io sono fondamentalmente e attivamente ottimista. Come mai? Perché la serie di vicende che ho citato prima sono solo metà della storia. È un dato di fatto che negli ultimi cinquant'anni abbiamo vissuto delle vicende ancora più degne di nota, che hanno trasformato i nostri corpi, i nostri rapporti con il mondo, con gli altri, e così via, e si tratta di eventi talmente significativi che posso solo paragonare il presente al Rinascimento. In altre parole, stiamo vivendo un'epoca nella quale i rapporti con i nostri corpi, con il mondo e con gli altri si sono trasformati a un punto tale che possiamo paragonarli solamente al Rinascimento. Mi sembra si tratti di trasformazioni molto positive, e trovo che il ruolo e il dovere della filosofia sia utilizzarle per costruire la casa dove abiteranno le generazioni future.

All'inizio del ventesimo secolo, a seconda del Paese, tra il 70 e l'80% della popolazione, ovunque, era costituita da contadini. Al termine di quello stesso secolo, a seconda del Paese (parlo ancora dell'Occidente), tra il 2 e il 3% della



Il grande pensatore francese Michel Serres (foto Cannarsa)



RENÉ DESCARTES

«Vedo i miei colleghi intellettuali, in Francia, impegnati e inclini all'analisi politica, ma io ho ancora negli occhi gli effetti di Hiroshima e non credo troppo ai progressi della scienza»

popolazione era costituita da contadini. Teniamo conto che l'agricoltura fu

inventata nel Neolitico, in Medio Oriente, e coinvolgeva grosso modo chiunque. All'inizio del ventesimo secolo, non c'era un solo politico, avvocato, scrittore ingegnere, e via dicendo, che non ne avesse fatto, in gioventù, esperienza diretta. Abbiamo tutti un nonno o un bisnonno che fu agricoltore. Oggi invece non c'è un solo politico, imprenditore, operaio, insegnante, avvocato, e così via, che ne abbia un'esperienza diretta. Si tratta di una rivoluzione che ha trasformato il modo in cui l'umanità ha vissuto fin dal Neolitico, ed è un esempio particolarmente impressionante di quanto è successo negli ultimi cinquant'anni. Grazie alle nuove tecnologie, come internet, i nostri rapporti con gli altri si sono completamente trasformati in termini di spazio e tempo, e così anche le nostre funzioni cognitive, come la

memoria, il calcolo, l'immaginazione, eccetera. Tali trasformazioni, che toccano i diversi ambiti del lavoro, della salute e della conoscenza, costituiscono un background diverso da quello

di venti o trent'anni fa. Si tratta di cambiamenti che risalgono agli anni '70 e '80, e con essi sono cambiati anche tutti gli interrogativi della filosofia - la scienza cognitiva, la biologia, la sessualità e la riproduzione. Anche la famiglia è cambiata, sollevando nuovi interrogativi relativi alle strutture sociali e al modo in cui ci rapportiamo con il mondo. Nei miei libri ho scritto diffusamente sulla violenza, tematica alla quale mi sono interessato per tutta la vita. Credo che la cultura umana si basi quasi interamente sul bisogno, sebbene spesso inconscio, di limitare la nostra violenza.

La cultura fu probabilmente inventata a tale scopo, la lingua certamente lo fu, e quasi tutte le religioni sono costruzioni culturali che mirano a limitare la nostra violenza. Se non lo facessimo, succederebbe come nel libro di Agatha Christie *Dieci piccoli indiani*; saremmo già tutti morti. La violenza tuttavia ricomincia sempre da capo, e continua a non contenere



AGATHA CHRISTIE

«L'atomica mostra quali disastri possono venire dalla tecnica. C'è molto pessimismo in giro, ma ho fiducia nella capacità dell'uomo di scegliere il bene e di non farsi divorare dalla tristezza»

nessuna informazione, nel senso più stretto della teoria dell'informazione, che la definisce come rarità. Ne consegue che, quando i media non parlano d'altro che di violenza, non stanno dicendo niente di nuovo. E da questa monotonia della violenza emerge la tristezza. Ma - ed è questo il punto - ho scritto due libri sulla felicità. Nel primo ho svolto un'analisi estremamente pratica e realistica circa le azioni del toccare, del gustare, del sentire e del vedere. Diversamente dai filosofi classici, volevo dimostrare che la conoscenza non ci viene dai cinque sensi, ma dalla cultura, dal gusto e da una vita sana. Esiste una tradizione filosofica molto, molto vecchia riguardante la tematica dei cinque sensi. E va detto che i primi a studiarli seriamente furono i filosofi anglofoni. I primi tra i grandi empiristi, come John Locke o David

Hume, posero l'accento sull'idea che la conoscenza derivasse dai cinque sensi. In quell'epoca la filosofia continentale, come quella di René Descartes o di Gottfried Leibniz, pensava che la conoscenza fosse innata, che ce la portassimo nell'anima già dalla nascita. Nella tradizione cristiana, il corpo è sempre descritto in ogni modo possibile. C'è, in altre parole, il corpo della donna incinta, quello che dà la vita, quello pieno di gioia (che è poi la trasfigurazione), e anche il corpo che soffre, ma non solo quello, anzi direi che è piuttosto il contrario.

Il cristianesimo è una religione del corpo, e del corpo in ogni suo possibile stato. È soltanto il puritanesimo del diciannovesimo secolo a essersi infatuato dell'immagine del corpo sofferente. Oggigiorno la gioia viene rappresentata di rado. Non dobbiamo dimenticarci che, quando siamo malati o abbiamo mal di testa, prendiamo una semplice aspirina. La moderna farmacia è sufficientemente ben fornita da permetterci di superare qualsiasi tipo di dolore. Non stiamo quasi più male, mentre per i nostri genitori, e prima di loro, la sofferenza fisica era sempre presente. Il monarca più potente della Francia, Luigi XIV, urlava dal dolore ogni giorno, circondato dai migliori medici. Ne consegue che il dolore compare con una certa preminenza nell'ambito della filosofia morale dei nostri avi, dal momento che essi avevano bisogno di un rimedio contro l'inevitabile sofferenza quotidiana. Oggi non comprendiamo più questo tipo di filosofia proprio perché non stiamo più male.

OSSERVATORE

Bauman: sto con Papa Francesco sul dialogo vero

Papa Francesco ha aperto un dialogo «effettivo» con chi ha punti di vista diversi dal suo. Il sociologo Zygmunt Bauman, teorizzatore della «società liquida», guarda con attenzione al pontificato di Bergoglio. E, in un colloquio pubblicato sull'«Osservatore Romano» in edicola, riflette: «Rimango in attesa - con molta speranza e ansia, direi - degli sviluppi futuri di questo pontificato. Mi ha anche colpito l'enfasi che Bergoglio pone sulla pratica del dialogo: un dialogo effettivo, che non va condotto scegliendo come interlocutori coloro che, più o meno, la pensano come te, ma diviene interessante quando ti confronti con



ZYGMUNT BAUMAN

punti di vista davvero diversi dal tuo; in questo caso, può davvero succedere che i dialoganti siano indotti a modificare le proprie idee». Per Bauman «di questo tipo di confronto abbiamo oggi urgente bisogno, perché siamo chiamati a gestire problemi di immensa portata, per cui non disponiamo di soluzioni già pronte: pensiamo al divario tra i ricchi e una parte cospicua della popolazione mondiale, che ancora vive in miseria; o alla necessità di arrestare lo sfruttamento delle risorse del pianeta, di trovare un'alternativa a un modello di sviluppo che risulta insostenibile. Tutti questi problemi sembrano richiedere non soluzioni provvisorie, ma un cambiamento radicale del nostro modo di vivere».

IL LIBRO

Parole per vincere il male interiore

Dal volume di Mary Journazi, «Tutto sulla speranza» (Moretti&Vitali, pp. 284, euro 22), appena uscito in libreria, anticipiamo alcune pagine con le riflessioni del filosofo Michel Serres sulla linea d'ombra che segna il Novecento dalle grandi guerre al clima d'incertezza attuale. Il volume è una puntuale discussione sui modi in cui può instaurarsi una visione evoluta della politica e del pensiero critico verso le culture e le società di oggi. Mary Journazi, interrogando importanti scrittori, scrittrici, filosofi e filosofe di tutto il mondo, esplora il legame tra la speranza e la capacità di ognuno di modificare la propria realtà, per comprendere e superare le forme di paura, di oppressione e di alienazione che minacciano la vita contemporanea. Tra i suoi interlocutori la scrittrice e psicoanalista Julia Kristeva, la studiosa del pensiero postcoloniale Gayatri Chakravorty Spivak, lo studioso delle migrazioni e del multiculturalismo Nikos Papastergiadis, l'antropologo Ghassan Hage, la filosofa belga Isabelle Stengers.